DA MOSCA A BERLINO
di GEORGIJ ZUKOV

Raccolti in volume tre larghi estratti delle «Memorie» di uno dei più prestigiosi comandanti sovietici durante la 2ª guerra mondiale

Un generale rosso che sconfisse l'esercito di Hitler

La capitale del Terzo Reich avrebbe potuto cadere nel febbraio anzichè tra la fine di aprile e i primi di maggio del 1945? - Un'interessante rievocazione del «personaggio» Stalin - La forza straordinaria, anonima eppure decisiva, dei combattenti, delle masse e del partito comunista dell'URSS

L'interessante volume che ci è appena stato offerto dagli Editori Riuniti (Georgij Zukov — Da Mosca a Berlino — pagg. 138. L. 1.700), è un assaggio, tempestivo e utile, di quelle che saranno un giorno le memorie complete del più celebre fra i grandi capi militari sovietici, che nella seconda guerra mondiale sconfissero i titolati generali prussiani e i poderosi eserciti di Hitler. Non si tratta infatti di tutte le memorie — di cui pure si parla da un certo tempo e che certamente vedranno la luce — ma di tre larghi estratti, pubblicati in anticipo dalla più nota rivista sovietica di storia militare. Essi riguardano due momenti decisivi della guerra, che ebbero Zukov fra i massimi protagonisti: la difesa di Mosca nel tragico autunno del 1941 e la successiva offensiva delle truppe sovietiche, che inflisse al nazismo la sua prima disfatta sui campi di battaglia; poi il momento conclusivo della guerra, quello che portò l'Esercito rosso a Berlino.

Il maresciallo Zukov — allora generale di armata — assunse il comando del Fronte occidentale, cioè quello cui spettava il compito più impegnativo nella difesa della capitale sovietica, in un'ora che fu fra le più drammatiche della seconda guerra mondiale. Erano i primi giorni di ottobre, quelli in cui, sfondate le linee sovietiche, gli eserciti nazisti si avvicinavano minacciosamente a Mosca. Zukov era già uno dei principali comandanti sovietici. Era appena stato alla testa del Fronte di Leningrado. Ma proprio di qui, dalla vittoriosa resistenza davanti alla capitale dell'URSS e dalla vittoriosa controffensiva che la seguì, cominciò la sua fama di grande stratega, che ben presto valicò i confini dell'URSS. Più tardi egli fu presente ad alcune altre battaglie decisive della guerra, quella di Stalingrado in primo luogo. Infine le sue armate, insieme a quelle di Koniev, conquistarono la capitale del Reich e Zukov accolse la capitolazione tedesca.

L'autorità dell'autore è il primo motivo che dà ai brani raccolti nel libro un particolare rilievo nella pur fittissima memorialistica sovietica sulla seconda guerra mondiale che, per l'interesse degli argomenti trattati, per il valore dei protagonisti, e per la sincerità delle rievocazioni, è a sua volta uno degli aspetti più interessanti della pubblicistica sovietica dell'ultimo decennio. Gli scritti di Zukov vi aggiungono il pregio di un racconto sintetico, dedicato ai momenti essenziali e animato, quando occorre, da una vena polemica.

Nell'ultimo dei tre saggi pubblicati il maresciallo risponde direttamente ad alcune critiche che sono state rivolte a lui e a Stalin per la operazione conclusiva del conflitto. Era stato il maresciallo Cuikov in un suo libro, che è pure apparso nella stessa collana degli Editori riuniti (Obiettivo Berlino) a scrivere infatti che la capitale tedesca avrebbe potuto cadere nel febbraio, e non tra la fine di aprile e i primi di maggio, del '45, se gli alti comandi sovietici avessero avuto l'ardire di proseguire l'offensiva invernale, che aveva già portato l'Esercito rosso ad avanzare di oltre 500 chilometri, e avessero quindi puntato subito su Berlino, allora scarsamente protetta Zukov risponde — e la sua argomentazione non manca certo di forza persuasiva — che un simile progetto, effettivamente accarezzato dai comandanti dei fronti, avrebbe comportato un rischio eccessivo, avventuristico addirittura, per via delle truppe tedesche che erano rimaste, numerose e solide, in Pomerania, sul fianco destro dello schieramento sovietico: un loro attacco avrebbe potuto tagliare il fronte avanzato sovietico dalle sue basi arretrate e fargli pagare a prezzo molto caro l'eccessiva audacia e la fretta della nuova offensiva.

Per le sue alte funzioni di comando, Zukov fu durante tutta la guerra in stretto contatto con Stalin che, fra le sue numerose cariche, aveva anche quella di comandante in capo. Il «personaggio» Stalin ta quindi frequenti apparizioni in questi brani di memorie. Ed anche se l'autore non ha la pretesa di offrirne un ritratto completo, l'immagine che risulta dalle sue rievocazioni è una delle più interessanti fra quelle apparse negli ultimi anni. La durezza dispotica di Stalin viene in primo piano in più di un caso con decisioni strategiche sbagliate, imposte ai subordinati, senza tener conto delle obiezioni fondate che questi potevano fare. I commenti sarcastici del «generalissimo» si rivelano spesso scostanti, ingiusti e quindi dannosi. Ma nello stesso tempo Zukov non esita a rendere omaggio a talune qualità del capo (che egli stesso sottolinea con alcuni significativi episodi) in quanto organizzatore della resistenza e dello sforzo bellico, capace di «ottenere quasi l'impossibile».

Come in tutte le memorie di guerra sovietiche, uno degli spunti degni di maggiore attenzione, anche in questi scritti di Zukov, è offerto dall'analisi dei piani militari. Essi sono rievocati ed esaminati nei particolari, sovente con spirito critico. Ma il motivo di fondo che domina qui come altrove è inevitabilmente un altro: al di là dei nomi altisonanti e giustamente celebri dei protagonisti di alto grado, quella che emerge è, sempre, la forza straordinaria, anonima eppure decisiva, del popolo sovietico tutto, dei suoi combattenti e delle masse rimaste nelle retrovie, del suo partito comunista, che ne animò e diresse la lotta. Qui resta il grande «segreto» di una vittoria che stupì il mondo e non — come lo stesso Zukov non manca di rilevare — nel «generale inverno» o nel «generale fango», spettri evocati invano dai feldmarescialli tedeschi per spiegare come poterono essere battuti con tutte le loro «tradizioni» militari, da un esercito di operai e di contadini, che avevano fatto la rivoluzione.

Giuseppe Boffa

Aprile 1945: cannoni sovietici in azione durante la battaglia di Berlino. Nella foto sopra il titolo: **la bandiera rossa della Unione Sovietica sventola sul Reichstag**

Il numero 4 della rivista «Il Canguro»

Sartre, Marcuse e l'«altra America»

Una intervista a Jean Paul Sartre — che affronta problemi come lo strutturalismo, il marxismo di Althusser, l'avvenire della filosofia, Lévi-Strauss, la psicoanalisi e la nozione di soggetto — apre il numero 4 della rivista «Il Canguro», che ospita anche un saggio di Bernard Pingaud sul tema: «Sartre oggi». La rivista presenta inoltre un ampio saggio di Herbert Marcuse sul tema: «Appunti per una nuova definizione di cultura». I problemi dell'America di oggi sono affrontati con una serie di interventi: un articolo di Massimo Crevani: «Dagli hippies ai free men»; una serie di poesie di Leroi Jones; una antologia di scritti di Martin Luther King e una intervista di Ermanno G. Re a Fernanda Pivano sul tema: «Droga e creazione artistica». I problemi della educazione dell'infanzia sono trattati da Cesare Faccio in un saggio: «La libertà comincia dalla nascita», basato su scritti di Wilhelm Reich e di P. e J. Ritter. Franco De Poli presenta un nuovo saggio su Thovez, dedicato alla parte critica dell'opera del poeta torinese. Nel supplemento: «Testimonianze per dada», una antologia di scritti di dadaisti a cura di Adele Faccio e Fausto Cesari.

Edizioni
TINDALO
Roger Garaudy
LA QUESTIONE CINESE
I. M. Nekric
STALIN APRI' LE PORTE A HITLER?
Ho Chi Min
DIARIO DAL CARCERE
con scritti di Giap e di PHAM VAN DONG
In tutte le librerie
TINDALO

Una facoltà che ha giocato un ruolo importante nel movimento studentesco

Architettura

La crisi matura da mezzo secolo

Lo scontro tra insegnamento scientifico e insegnamento artistico e la crisi didattica - Le ragioni della prima occupazione Il rapporto con i problemi della scuola e della società

Il compagno professor PIERO BOTTONI, ordinario di urbanistica alla facoltà di architettura del Politecnico di Milano, ci ha inviato questo articolo. Si tratta di un contributo al dibattito in corso sui problemi della facoltà e sulla lotta studentesca che siamo lieti di poter pubblicare.

Nel quadro generale degli avvenimenti che si vanno svolgendo in questo momento in Italia, relativi alla rivolta degli studenti contro le attuali strutture universitarie, la situazione delle scuole di architettura e le caratteristiche dell'origine della rivolta stessa in esse si differenziano in modo notevole da quelle delle altre Facoltà italiane.

Le origini della crisi nelle Facoltà di Architettura risalgono alle origini stesse della loro fondazione.

Bisogna riandare per questo al periodo che intercorre fra il 1920 circa e il 1923, al periodo cioè in cui le discussioni per la creazione delle Facoltà autonome stavano per giungere a maturazione, per concludersi poi nella Legge costitutiva delle Scuole Superiori di Architettura che risale appunto al 1923.

In quell'epoca esistevano ancora due scuole distinte: quella degli ingegneri-architetti e quella dei professori-architetti, più propriamente, «professori di disegno architettonico».

La maggior parte delle Scuole di Architettura attuali sono nate in quel tempo dalla fusione delle Facoltà di ingegneria (una parte delle Facoltà di ingegneria) con le scuole dei professori di disegno architettonico esistenti presso le Accademie di Belle Arti.

Così, ad esempio, la Facoltà di Architettura di Milano è nata sotto l'egida del Politecnico e dell'Accademia di Brera e dal compromesso appunto di queste due scuole o, meglio, dal miscuglio degli insegnamenti svolti in esse.

La fusione delle due scuole avvenne quando, in seguito agli sviluppi delle tecnologie moderne relative, in modo particolare, al cemento armato e al ferro e in modo ancor più generale, a tutte le applicazioni dei nuovi materiali legate alla struttura e alle derivazioni dal calcolo matematico, ci si rese conto che le Accademie di Belle Arti non davano sufficienti elementi di cultura ai diplomati «Professori-architetti» di cui sopra detto, mentre, d'altro lato, le Facoltà di ingegneria, nella loro continua specializzazione verso particolari applicazioni della tecnica, non erano abbastanza attrezzate a risolvere problemi di carattere compositivo essenziali per la creazione di architetture capaci di gareggiare con quelle dell'antichità: quelle infatti erano state perfettamente consone alle condizioni delle tecnologie del loro tempo ma erano, nel nostro secolo, obsolete.

La Scuola di architettura del Politecnico di Milano, quale si effettuava negli anni dal 1920 in avanti, o quale aveva laureato illustri architetti col titolo di ingegnere-architetto fino dall'inizio del secolo XX, era essenzialmente retta da professori che avevano i titoli sia dell'Accademia di Belle Arti, sia delle Facoltà di ingegneria.

Gli studenti separati

Analogamente, gli allievi che frequentavano le aule delle scuole destinate a conferire questi due titoli si trovavano, a un certo momento della loro formazione scolastica e per un periodo di ben tre anni, a lavorare per le materie compositive nei locali del Politecnico di Piazza Cavour tutti assieme, sia che provenissero dai licei classici e scientifici o dagli istituti tecnici, sia che avessero compiuto i primi corsi di disegno a Brera.

Pertanto, gli insegnamenti agli allievi ingegneri-architetti del Politecnico erano, per le materie scientifiche, svolti da ingegneri specializzati e tecnicizzati nell'ambito dell'ingegneria e, per le materie artistico-compositive, da professori di disegno specializzati e tecnicizzati nell'ambito della composizione architettonica come si studiava nelle Accademie di Belle Arti.

In questa scuola gli allievi che erano iscritti al Politecnico di Milano frequentavano due corsi preparatori nella Facoltà di ingegneria, alla pari e con le stesse materie degli ingegneri (fra l'altro, per il gran numero di iscritti — circa 250 allievi ingegneri al primo anno contro meno di 10 allievi architetti — le aule erano insufficienti).

Le stesse difficoltà che colpivano gli allievi provenienti dalle Accademie di Belle Arti a lavorare insieme con gli allievi che provenivano dagli Istituti tecnici, per esempio, erano provate dagli allievi architetti del Politecnico di Milano che provenivano dal liceo classico, sia per le materie del disegno mai prima praticato, sia per le materie scientifiche spropositatamente analitiche.

Di qui, per gli allievi architetti una posizione di inferiorità, e anche una difficoltà fisica a seguire i corsi, e il senso della sproporzione fra il tempo dedicato agli insegnamenti scientifici, il più delle volte nozionistici e imposti a catenaccio, e la possibilità di partecipazione alle altre materie figurative, compositive ed umanistiche.

Per ovviare a questo aspetto dello scontro fra insegnamento scientifico e insegnamento artistico dopo discussioni di anni si giunse alla formulazione di una legge speciale di compromesso, legge che trattava appunto la riforma delle Facoltà di architettura legandola anche alle leggi sull'ordinamento professionale degli architetti e ingegneri (esami di Stato, ecc. ecc.).

Furono istituite Scuole superiori di architettura (in alcuni casi autonome, come ad esempio, l'Istituto Universitario Superiore di Venezia) e Facoltà distinte, ma dipendenti da istituzioni di carattere universitario, quali un Politecnico in cui un Rettore veniva a sovrastare i Presidi delle due Facoltà di architettura e di ingegneria.

Questa legge portò all'assunzione, per i laureati che avevano frequentato la scuola dal 1921 in avanti, di un nuovo titolo, non più di ingegnere-architetto, ma di «dottore in architettura», (come analogamente fu trasformato il titolo da conferirsi ai laureati ingegneri in «dottore in ingegneria»).

La separazione negli studi degli allievi delle nuove Facoltà di architettura dagli allievi delle Facoltà di ingegneria, anche già nel periodo propedeutico dei primi due anni, portò alla necessità della creazione di nuovi ambienti e di nuove scuole, nonchè ad una nuova organizzazione dei docenti che non furono più professori delle Facoltà di ingegneria, ma nuovi professori per le Facoltà di architettura.

Ma, mentre nelle Facoltà di ingegneria avevano insegnato agli allievi architetti, sia pure solo per i primi anni, docenti di fama mondiale e con levatura altamente universitaria, quali il Farini, il Cisotti eccetera a coprire gli insegnamenti delle materie scientifiche nelle Facoltà di architettura furono, da quei professori del Politecnico, delegati i propri assistenti, considerandosi meno importante l'apprendimento delle materie scientifiche per gli architetti che non per gli ingegneri.

Questi assistenti, in generale non ricercarono nuove metodologie per l'insegnamento agli architetti ma divenuti incaricati nella Facoltà di architettura, portarono in essa, per le materie scientifiche, mentalità e atteggiamenti tipici dell'assistente alle esercitazioni delle Facoltà di ingegneria.

Un indebolimento quindi, in un certo senso, dell'efficienza scientifica dell'allievo e, nello stesso tempo, un irrigidito formalismo della struttura didattica per queste materie, irrigidimento che separava ancora più il gruppo delle materie scientifiche dal gruppo delle materie compositive.

Continuava a mancare totalmente una collaborazione intima ed unitaria circa le finalità da raggiungere e circa i metodi da usare per una integrazione delle conoscenze utili e necessarie per la formazione culturale e l'attività dei futuri architetti.

Questo dissidio si è sempre più venuto sviluppando ed ha anticipato, proprio nelle scuole di architettura, la rivolta di quelle masse studentesche; e ciò prima che in altre Facoltà e prima ancora che le tematiche sulle clientele accademiche, sulla antidemocraticità delle strutture universitarie, sul nozionismo, sul paternalismo ecc. ecc. assorbissero, nel grande movimento della contestazione giovanile e politica, tutte le università italiane.

La prima occupazione di università italiane, del 1963, è della Facoltà di architettura di Milano ed è stata essenzialmente imperniata: 1) sulla crisi della didattica, accademica e conservatrice, 2) sulla frattura scienza-arte.

Qui va cercata la vera origine del movimento di rivolta nelle Facoltà di architettura.

Molteplici esperienze

Che poi le esperienze pratiche ed organizzative del movimento degli studenti di architettura di Milano, continuate negli anni 1965-66 e 66-67, con le fasi della occupazione e della contestazione contro il Consiglio di facoltà e contro certi metodi di insegnamento, sia servito come modello ad altre contestazioni per altre finalità politiche molto più generali; che poi il «Movimento studentesco», divenuto fenomeno nazionale, abbia scavalcato le finalità riformistiche specifiche delle Facoltà di architettura per divenire anche in essa criterio dominante delle azioni del movimento studentesco, tutto ciò non deve assolutamente far dimenticare che esiste da mezzo secolo almeno un problema specifico della Facoltà di architettura di un tipo che non esiste in altre Facoltà universitarie.

E, ancora; che la contestazione globale del «Movimento studentesco» alla società attuale vada al di là di questi problemi che sono sempre relativamente particolari, e prospetti finalità di risoluzione integrale di tutti i problemi di una società in crisi, ciò rientra nelle scelte, se pure sono scelte possibili, tra riformismo e rivoluzione; due strumenti che possono sembrare opposti, ma che in realtà sono lo specchio dell'identico fenomeno del continuo divenire (non scrivo progresso) della civiltà umana nella vita universale. E per questo è da criticare l'atteggiamento di ignoranza di problemi specifici e locali tenuto da più di trenta anni dalle autorità accademiche delle Scuole di architettura e, in modo particolare, quelle del Rettorato del Politecnico di Milano e del Senato accademico: essi, neppure in questi ultimi tempi, quando i fermenti della Scuola di architettura di Milano erano esclusivamente di ordine culturale ed universitario, hanno saputo cogliere il sano contributo alla riforma della scuola promosso dalla Facoltà di architettura ma hanno considerato quei fermenti come ribellioni di una colonia sottosviluppata.

Piero Bottoni

Tre scienziati denunciano i gravi pericoli derivanti dalla mancata difesa del suolo

L'Italia continua a franare

I rattoppi non servono, occorrono programmi scientifici che si avvalgano dell'apporto di geologi, botanici, pedologi, zoologi - I risibili organici degli Istituti di ricerca dipendenti dal ministero dell'Agricoltura - Scaricati sull'Università compiti esecutivi - Studi da reimpostare

Tre scienziati, interpellati dai redattori della rivista dell'Istituto di tecnica e propaganda agraria, ammoniscono i responsabili della politica nazionale sui pericoli gravissimi che si corrono a causa della mancata difesa del suolo. Il prof. Valerio Giacomini, direttore dell'Istituto di Botanica dell'Università di Roma critica la stessa impostazione degli studi in questa direzione affermando: «Non credo di trovarmi su di un piano di esigenze puramente teoriche se deploro le gravi lacune del nostro Paese in argomento di strutture e processi biologici nel divenire e degradare dei suoli».

La sottovalutazione dell'apporto che possono dare diverse branche della ricerca scientifica è denunciata dal prof. Giacomini come un fatto politico: «Dobbiamo purtroppo costatare — egli afferma — che a un processo di conoscenza e di intervento unitario si oppone nel nostro Paese una tendenza settoriale che non sarà mai abbastanza deplorata... Quando anni orsono in un convegno sui rimboschimenti a Firenze avevo osato prospettare una forma in forma assai più attenuata queste esigenze mi sono sentito rispondere da un illustre collega: *ma come, andranno dunque i forestali d'ora in poi a fare rimboschimenti con un codazzo di geologi, di pedologi, di zoologi, di botanici?*». Il fatto è, conclude lo studioso, che senza competenze e apporti scientifici adeguati non si può fare un'adeguata difesa dei suoli.

Conclude il prof. Giacomini: «È umano commuoversi, agitarsi, accumulare provvedimenti di emergenza sotto la spinta dei grandi cataclismi. Ma è più razionalmente umano provvedere con lungimirante avvedutezza, riesaminando i vari problemi fondamentali. Non bastano provvedimenti di emergenza, e neppure forse bastano i lunghi e lenti programmi; si impone una politica globale, ordinaria e permanente di conservazione... La conservazione non è un rigido e cieco atteggiamento di difesa e di segregazione delle risorse naturali consiste invece nel buon uso, quindi alla fin dei conti in una corretta amministrazione delle risorse di un territorio e di un Paese». Vi è qui un'eco delle proposte, avanzate da sindacati e partiti di sinistra, per la creazione di aziende silvo-pastorali e l'espropriazione per pubblica utilità delle terre trascurate dai proprietari.

Il prof. Guglielmo Benfratello, direttore dell'Istituto di idraulica dell'Università di Palermo, si sofferma su alcune esperienze siciliane ma porta anche esso delle conclusioni generali. «Organi di governo — egli dice — sono dell'avviso che per svolgere tutte queste funzioni non occorre creare in Italia un servizio dedicato esclusivamente alla protezione e alla conservazione del suolo; che occorre solo evitare che i diversi enti preposti girino a vuoto in un conflitto di competenze; e ritengono che ai sufficienti ruoli del personale del Corpo delle Foreste basti dare mezzi tecnici più adeguati ad esaltare l'efficienza della attività da loro svolta. Mi sia garbatamente permesso di dissentire sulla sufficienza del personale: i compiti si sono moltiplicati, le questioni da trattare rese più difficili, l'ingerenza dei pubblici poteri approfondita ed estesa». Il prof. Benfratello porta l'esempio del frequente ricorso all'Università, non solo per consulenze e studi, ma anche «per molti altri problemi di natura propriamente progettistica, o per la materiale esecuzione di un programma di ricerche, o per il controllo di misure... proponendo alle università questi incarichi trasferiscono semplicemente e inadeguatamente un peso, aggravando gli insegnanti e distraendoli dai loro più peculiari e insostituibili doveri».

Il prof. Orfeo Turno Rotini, direttore dell'Istituto di chimica agraria all'Università di Pisa, afferma: «Mi pare che si mostri di credere alla possibilità di realizzare una difesa passiva, localizzata sul piano idrogeodinamico, mentre è chiaro che la difesa idrogeologica del suolo richiede, accanto alle indispensabili sistemazioni idrogeologiche, una preordinata e razionale organizzazione e valorizzazione agricola del territorio che riesca a conseguire il pieno sfruttamento delle sue risorse potenziali». E prosegue: «Ritengo che non sia possibile per queste ragioni realizzare una vera e propria difesa del suolo senza un rinnovamento agricolo e forestale del Paese». Di qui è implicita la conclusione negativa sulle attuali prospettive: le alluvioni rimangono un grave pericolo, un pericolo crescente, poichè nella direzione univocamente indicata poco o niente si fa. La «politica del suolo» consiste, oggi, quasi sempre nella politica dei rattoppi.

Assetto dell'Azienda Forestale, iniziativa degli enti di sviluppo, funzionamento delle Stazioni Sperimentali agrarie sono i tre capisaldi dell'inefficienza attuale nella politica di difesa del suolo. Sullo stesso numero di *Agricoltura* che pubblica le dichiarazioni è inserito il progetto di riordino della Sperimentazione agraria. Vi si apprende che la pianta organica dei 22 istituti di ricerca e sperimentazione agraria è composta di 1.097 persone, compresi autisti e uscieri.

L'Istituto per lo studio e la difesa del suolo dovrebbe avere, per legge, solo 6 direttori operativi e 16 sperimentatori; l'Istituto per l'assestamento delle foreste e l'alpicoltura 3 direttori e 8 sperimentatori. Tutto il campo della ricerca agraria, nell'ambito del ministero della Agricoltura, dovrebbe essere coperto da 135 direttori, 357 ricercatori e 140 esperti: di più di quelli che ci sono attualmente, troppo pochi per affrontare quel rapido ammodernamento delle attività pubbliche su basi scientifiche che viene ritenuto necessario e urgente.